

# Trasgressione : il perché di un no

*Giuseppe Faraci, Roma*

Il tema della trasgressione si pone come momento conseguente a quello della crisi nella relazione analitica. Un filo rosso lega l'uno all'altro, poiché non v'è dubbio che, là dove si manifesta la crisi, emergono istanze di trasgressione e di rottura del modello fino a quel punto utilizzato, volte alla ricerca di nuove ipotesi.

Scrivo recentemente, e chiedo scusa per l'autocitazione (1), che la crisi all'interno della relazione analitica appare come spia emergente di un malessere sotterraneo dell'analista di cui è possibile individuare due componenti essenziali: da una parte l'ansia di certezze nei confronti di una realtà psichica sempre sfuggente ad ogni tentativo di delimitazione secondo leggi ben determinate e quindi incapace di dare risposte esaurienti agli interrogativi fondamentali; dall'altra il bisogno segreto di liberare le pulsioni istintuali dalla costrizione della regola analitica. Io credo che è soprattutto da qui, da questa seconda motivazione, che occorre partire se vogliamo comprendere il significato profondo della trasgressione in analisi: dal fatto cioè che il contratto analitico,

(1) G. Faraci, « Crisi nell'analisi o crisi dell'analista? », in P. Aite (a cura di), *Cr/si, momento nell'analisi, Rivista di psicologia analitica* n. 26/82, pp. 64-69.

per la costrizione delle pulsioni istintuali in termini esclusivi di verbalizzazione, è già trasgressione per se stesso, in quanto trasgressione e disobbedienza alle leggi naturali (basti pensare alla difficoltà, da parte del paziente, di dover costringere nella sola lunghezza d'onda della parola la totalità dei contenuti affettivi ed emotivi spesso tumultuosamente emergenti; mentre, dalla parte dell'analista, la sola risposta, se pur vi è, è quella del rimando o dell'inter-prelazione).

Infrangere la regola analitica significa dunque recupero del principio della naturalità. Ne consegue che l'analista non può sottrarsi alla tensione di due principi opposti ed inconciliabili: quello analitico che gli impone la disobbedienza alle leggi naturali e quello naturale o umano che lo chiama alla trasgressione del modello analitico.

Una dicotomia fatalmente senza sbocchi, là dove l'atto di ubbidienza a un principio costituisce di necessità un atto di disobbedienza al suo opposto e viceversa.

Nello scontro tra i due principi, di cui l'uno affonda le sue radici nella naturalità e l'altro in un modello teorico-culturale, non è difficile immaginare da che parte, alla lunga, verrà a pendere la bilancia. La pulsione ad un ritorno alla naturalità, e quindi alla trasgressione, trova peraltro supporto ed alimento nel potere traente del *mito della disobbedienza*, quale momento fondante nella storia dell'uomo.

La disobbedienza biblica di Adamo ed Eva difatti, scindendo il legame originario con la terra madre e ponendo l'uomo nella condizione dolorosa di abbandonare il paradiso terrestre e misurare le proprie forze nei confronti di un mondo divenuto estraneo, si pone come momento fondamentale nel cammino umano verso l'indipendenza e la libertà; così come, nella mitologia greca, l'atto di disobbedienza di Prometeo che ruba il fuoco agli dèi sfidandone la punizione avvia l'evoluzione dell'uomo verso la civiltà. Il « peccato originale » non ha dunque corrotto l'uomo e il suo seme, così come vuoi dirci l'insegnamento cristiano, ma, al contrario, lo ha reso libero; allo

stesso modo il « delitto » di Prometeo che preferì morire incatenato ad una roccia « anziché essere l'obbediente servo degli dèi » ha marcato l'inizio della storia umana.

Ad onta di tutti gli insegnamenti religiosi e dei sistemi politico-sociali che hanno tentato di innalzare l'obbedienza al vertice delle virtù, l'evoluzione dell'uomo ha continuato ad essere segnata da atti di disobbedienza che hanno aperto la strada al suo sviluppo spirituale ed intellettuale, atti pagati spesso al prezzo eroico del martirio.

Come potrebbe dunque proprio l'analisi, tesa al grande traguardo della libertà e dell'individuazione, non coltivare in sé il seme della disobbedienza quando libertà e capacità di disobbedire sono inseparabili nel mito e nella storia? (Capacità di disobbedire da non confondersi ovviamente con quella del « ribelle senza causa » il quale, come sottolinea Fromm (2) « non ha nulla per cui impegnarsi, se non il fatto di dire di no »).

Il paradosso della posizione dell'analista, vettore di un messaggio di indipendenza e di libertà ma al contempo rigoroso interprete di un modello teorico-culturale repressivo della messa in atto delle pulsioni naturali, sembra dunque sfiorare il limite dell'assurdo;

e ciò ancora più se il pensiero tenta ricondurci ad un improponibile confronto, dove l'immagine della realtà soggettiva ed umana dell'analista — inafferrabile per il paziente — si contrappone a quella a tutto tondo di coloro che, nella storia dell'umanità, per trasmettere il loro messaggio di fratellanza, di amore o di libertà hanno dovuto interpretarlo e viverlo alla maniera degli antichi profeti: essi sapevano che le idee, per non essere ridotte soltanto a parole e formule svuotate di contenuti vitali, quindi per arrivare veramente all'uomo, penetrarlo e trasformarlo, dovevano essere vissute ed « espresse con la carne » da chi le professava.

Le istanze trasgressive, dalle molteplici radici istintuali, mitologiche e storiche, sembrano dunque convergere e confluire come emissari di un fiume in piena che si va gonfiando al limite dello straripa-

(2) E. Fromm, *La disobbedienza e altri saggi*, Milano, Mondadori, 1982, p. 46. « È questo un tipo di disobbedienza che è altrettanto cieca e impotente del suo contrario, l'obbedienza conformistica che è incapace di dire di no. Intendo riferirmi invece all'uomo che è in grado di dire non perché è capace di affermazioni, che è in grado di disobbedire perché sa obbedire alla propria coscienza e ai principi che ha abbracciato; mi riferisco insomma al rivoluzionario, non al ribelle ».

mento: sul versante opposto, resta a far da diga e da contrappeso soltanto la coscienza del valore del modello culturale da difendere.

Una difesa che non ci sembra davvero il caso di proporre, che significherebbe riproporre il senso ed il contenuto della psicologia del profondo; dobbiamo tuttavia qui ricordare che se guardiamo all'inconscio del paziente come al vero protagonista della relazione analitica, se abbiamo fiducia nella sua funzione guida e potenzialità trasformatrice, se vogliamo ascoltarne il messaggio liberatorio emergente tra le resistenze dell'Io; in altre parole se crediamo veramente che l'uomo in lotta per recuperare la sua identità personale nel pellegrinaggio analitico (anche se la sua coscienza sembra spesso ignorarlo), custodisce nel profondo valori ed energie vitali cui può accedere solo che impari ad ascoltare la voce della propria interiorità e del vero Sé prima che il verbo altrui, se tutte queste infine non sono soltanto vuote parole, ma bagaglio di sofferiti vissuti di chiunque abbia incontrato l'esperienza dell'analisi come paziente ancor prima che analista, allora credo possiamo accettare di sacrificare buona parte della nostra realtà umana, lasciando ch'essa rimanga per quanto possibile ai margini e sullo sfondo della scena analitica.

Questo significa che nella conflittualità sotterranea tra pulsioni trasgressive e difesa del modello analitico, siamo decisamente schierati per quest'ultimo, non già per fedeltà ottusa ad un codice di tecnica e di comportamento, né per un astratto principio di obbedienza inteso come sottomissione e abdicazione al diritto di autonomia, ma come atto di affermazione della ragione e della volontà verso ciò che riteniamo un valore culturale da difendere.

Siamo consapevoli che ciò comporta un prezzo da pagare sul versante della istintività profonda: un prezzo accettabile se bilanciato dai riscontri positivi del nostro lavoro, molto più oneroso quando la delusione o l'insuccesso aprono la porta al dubbio incrinando la coscienza.

Il tema della crisi in analisi torna dunque ad affiancarsi a quello della trasgressione, ma coglierne il

contenuto di valore come stimolo alla ricerca ed all'amplificazione della conoscenza non significa lasciare il passo alla irruzione di pulsioni istintuali che poco hanno a che fare con il progresso culturale. Sappiamo bene che è proprio sul terreno del dubbio, dell'insoddisfazione, dello scacco, che l'evoluzione dell'uomo ha tracciato la sua storia, e che non v'è verità che non possa essere rovesciata da una nuova verità: per questo si deve esser liberi di poter « trasgredire » usando il diritto e la libertà di farlo, così come oggi usiamo il diritto e la libertà di non farlo, alla sola condizione di essere realmente convinti che la pulsione trasgressiva sia la risultante di una nuova affermazione della ragione e di conquiste cognitive. Se è vero che la storia umana ha progredito sull'onda della capacità di disobbedire e sul mito eroico dell'uccisione del padre come liberazione dal collettivo, è altrettanto vero che l'eroe, come scrive Neumann (3) « deve aver piena coscienza di quel che fa ».

È su questo punto che vorremmo l'intransigenza, al di là di compromessi o mistificazioni inconsce o semicoscienti volte a tacitare il richiamo o il disagio della ragione poiché ciò che non è in alcun modo accettabile è che le pulsioni trasgressive per essere vincenti, per convincere l'io ad abbandonare la sua strada, possano vestire i panni di motivazioni razionali valide a dare giustificazione teorico-intellettuale a ciò che spesso non è altro che il momento vincente regressivo ed archetipico dell'uomo primitivo sull'uomo di cultura.

(3) E. Neumann, *Storia delle origini della coscienza*, Roma, Astrolabio, 1978, p. 172: « L'eroe, proprio perché è generato da Dio, deve essere 'pio' ed aver piena coscienza di quel che fa. Quando invece agisce mosso dalla superbia e dall'esaltazione del proprio io, che i Greci chiamano *hybris*, e non rispetta né teme il numinoso contro cui combatte, allora la sua azione fallisce ».